

della parola e il rapporto con il corpo e il sacro), offrono uno sguardo maturo e di grande respiro a un tema ricompreso adeguatamente soltanto nell'ultimo secolo. La collaborazione tra il teologo sistematico e il biblista ha prodotto un contributo alla riflessione che riesce a superare molte visioni riduttive circa il carattere sacramentale della Parola spesso determinate da una teologia troppo distratta rispetto al darsi rituale della Scrittura nell'*hodie* della celebrazione.

Loris Della Pietra



VELTRI GIUSEPPE

Il Rinascimento nel pensiero ebraico

(Biblioteca di cultura ebraica italiana. Testi e studi, 3),
Claudiana, Torino 2020, pp. 234, € 32,00.

Il Rinascimento è uno dei fenomeni culturali piú affascinanti e studiati al mondo. Il suo interesse, lungi dall'essersi esaurito, è ancor'oggi sorgente di riflessione negli ambiti della filosofia, della storia dell'arte, dell'architettura, ecc. Siamo dunque abituati a pensarlo come un prodotto intellettuale italiano ed europeo di portata universale. Infatti anche il mondo ebraico, soprattutto italiano, vi si è accostato piú o meno direttamente e ne ha tratto ispirazione per un rinnovamento che ha certamente qualificato la sua specifica fisionomia culturale. Può dunque apparire strano domandarsi quali siano i limiti di questo "universalismo rinascimentale" e individuarli nel loro carattere cristiano, eppure è proprio ciò che Giuseppe Veltri, docente ordinario di Filosofia ebraica all'università di Amburgo, ha inteso fare con questo volume: misurare i limiti dell'universalità del Rinascimento attraverso gli occhi della sua percezione "ebraica". Invece di mostrare come quel carattere universale abbia potuto essere accolto nella produzione ebraica, Veltri è partito dalle difficoltà che esso ha suscitato in alcuni pensatori ebrei cercando di chiarirne così molto meglio i limiti e il perimetro intellettuale. Per certi versi quella di Veltri può essere considerata una tesi speculare e opposta a quella di Henri De Lubac ne *L'Alba incompiuta del Rinascimento*, seppure con molti distinguo. L'operazione è frutto di molti anni di studio, sondaggi e verifiche raccolti qui con l'aiuto di un filo conduttore: il concetto di "soglia".

La nozione di Rinascimento, va subito detto, non è quella propriamente canonica ma «si estende dagli albori umanistici del periodo dantesco fino al

Seicento» (p. 17). La soglia dunque riguarda sia una specifica consapevolezza della discontinuità temporale ma poi anche quella di un radicale mutamento metodologico e scientifico.

Il viaggio che ci propone l'A. si articola in sei capitoli dalla struttura invero assai eterogenea per il modo in cui certi temi vengono trattati, ma anche per l'analisi dei testi proposti e per il livello di approfondimento svolto. Nel primo ci si interroga se sia rintracciabile appunto, nelle fonti originali, una specifica consapevolezza della portata epocale, per metodo e contenuto, di quella umanizzazione delle scienze chiamata Rinascimento. Questa "soglia" rappresenta in sostanza la coscienza di una possibile "rottura" con la tradizione (pp. 21-39). Il secondo capitolo è dedicato invece al tema della filosofia poetica in Italia e alla sua percezione in campo ebraico. Si tratta dell'accostamento fra "rivelazione profetica" e "rivelazione poetica" o meglio, della possibile inclusione della poesia tra le stesse fonti di verità ispirata. In questo senso il percorso poetico si configura come una possibile *unio mistica*. Per quanto possa sembrare strano, anche per gli ebrei italiani è stato proprio Dante la grande guida spirituale di questo itinerario. Nell'autore della *Commedia* essi non hanno visto solo un grande maestro della lingua, ma vi hanno scorto soprattutto un pensatore capace di trasformare la stessa filosofia aristotelica in letteratura e poesia.

I nomi di Immanuel Romano, Moshe da Rieti, Leone Modena o Simone Luzzatto che popolano le indagini di questo capitolo, sebbene ancora semi-sconosciuti per molti studiosi, meritano certo un'attenzione che supera i confini italiani (pp. 41-75), come proprio Veltri ha dimostrato in questi anni. Il terzo capitolo discute le implicazioni dell'ideale umanistico del cosiddetto ritorno alle fonti. Se infatti in questo movimento anche il mondo ebraico e la sua cultura furono ristudiati e valorizzati (si pensi solo al recupero della lingua ebraica, del testo biblico e della Qabbalà), dall'altro lato gli ebrei si resero bene conto che gli umanisti, e dopo di loro i filologi rinascimentali, intendevano con ciò appropriarsi di una certa tradizione e utilizzarla spesso a fini proselitistici. Non solo, ma l'attenta lettura filologica e storico-critica appena iniziata avrebbe potuto travolgere la stessa tradizione ebraica mettendone in evidenza tutte le incongruenze e i limiti. Non a caso, in questo capitolo, Veltri affronta lo studio di Azaria de' Rossi, figura eccezionale del Rinascimento ebraico italiano, il cui lavoro filologico però contribuì notevolmente a indebolire l'autorità della cosiddetta *Torà orale* (pp. 77-105). Il quarto capitolo estende l'analisi del rinnovamento metodologico anche alle scienze naturali, la medicina e l'astronomia. Esso si concentra poi sul caso del celebre rabbino Yehuda Löw di Praga che, oltre

a essere impietoso critico proprio del de' Rossi, elaborò un metodo per interpretare la scrittura e la tradizione a vari livelli capace di "riscattare" i *padri* da una mera lettura "scientifica" o letteralista. La cosa interessante è che rabbi Löw venne poi fatto oggetto della famosa leggenda sul *Golem* di cui Veltri ricostruisce con scrupolo l'origine e la diffusione, ma di cui sfugge completamente il collegamento fra l'ideale magico-teurgico qabbalistico, l'articolazione scientifico-tecnologica e l'ideale biblico-ermeneutico (pp. 107-142). Il quinto capitolo cerca di affrontare il panorama filosofico umanistico-rinascimentale a cavallo fra una transizione neoplatonico-aristotelica e l'emergere di un nuovo modello scettico in cui Veltri riconosce una nota dominante e peculiare della modernità ebraica (pp. 143-176). Senza entrare nel merito dell'analisi proposta (che avrebbe richiesto almeno un approfondimento sul neo-atomismo e qualche distinzione più sottile riguardo la declinazione ebraica dell'averroismo arabo e latino), debbo dire che lo scetticismo individuato da Veltri, stando almeno ai testi presentati, pare ridursi, in effetti, a una semplice prevalenza del modello religioso fideistico.

Questo scetticismo ebraico, dunque, da un lato metterebbe in evidenza la semplice incomprendenza dell'impresa scientifica per sé (cosa del resto comprensibile se si considera la rarissima partecipazione di esponenti ebraici alla vita scientifica pubblica dell'epoca), ma dall'altra anche la mancata comprensione filosofica della fondamentale distinzione tra il dubbio scettico e il dubbio metodico di tipo cartesiano. Propenderei invece per riconoscere, anche in un pensatore come Simone Luzzatto, l'affermazione decisiva, sul piano filosofico, di un ragionamento ben più pragmatico e utilitaristico in linea con le esigenze politiche, economiche e sociali della modernità. L'ultimo capitolo affronta invece il tema della discussione sull'immortalità dell'anima. La prospettiva da cui il tema è affrontato, però, non riguarda la sua originalità filosofica (cosa che meriterebbe senz'altro un discorso a parte), quanto piuttosto il suo contesto socio-religioso in cui il confronto ebraico-cristiano pare sempre segnato dal continuo sforzo di guadagnare l'ebreo alla conversione. Il caso di studio qui affrontato è quello della celebre poetessa veneziana della prima metà del Seicento Sara Copio Sullam che, nel contendere sulla questione del destino e dell'immortalità dell'anima con alcuni esponenti della chiesa cattolica, si sottrasse quasi eroicamente ai loro argomenti e alle loro pressioni (pp. 177-196). Benché filosoficamente non molto rilevanti, i testi analizzati ci consentono però un accesso privilegiato per comprendere come una discussione squisitamente antropologica e filosofica mostrasse all'epoca tutti i limiti di quella malintesa universalità. Il libro di Veltri coglie dunque nel segno e ci permette di osservare, entro

prospettive attentamente selezionate, la bellezza, la fecondità e allo stesso tempo i limiti di questo straordinario fenomeno culturale, e lo fa proprio mostrandoci la sua rilevanza per il mondo ebraico.

Marco Grusovin



CANDIDO DIONISIO
Giuditta. Nuova versione, introduzione e commento
(I libri biblici. Primo Testamento, 32),
Paoline, Milano 2020, pp. 404, € 49,00.

Con questo volume di Dionisio Candido, responsabile del settore Apostolato biblico della Conferenza episcopale italiana, continua ad aumentare la collana «I Libri biblici» curata da Olimpia Cavallo per l'editrice Paoline di Milano. La prima questione trattata molto approfonditamente in questo commentario è la tradizione testuale ebraica, greca, latina, siriana e altre, e Candido lo fa da vero esperto in critica testuale dell'Antico Testamento. A oggi, l'esistenza di un originale semitico – il manoscritto *sermone chaldeo* utilizzato da Girolamo – resta teoricamente possibile, ma solo congetturale e, in definitiva, altamente improbabile. Recenti studi sul lessico e sulla sintassi greca del libro di Giuditta hanno offerto validi argomenti a supporto della tesi secondo cui questo libro sarebbe stato scritto direttamente in greco, un greco che risente fortemente della cultura semitica e della lingua madre del suo autore. Dal punto di vista cronologico il primo posto all'interno della tradizione testuale latina del libro di Giuditta spetta alla *Vetus Latina*, che risale al secolo III d.C. e che dipende decisamente dal testo greco, dalla forma testuale della recensione esapla dei LXX. Nel corso dei secoli maggior fortuna ha goduto la *Vulgata*, la traduzione latina compiuta da Girolamo. Alla traduzione del libro di Giuditta egli ha dedicato solo una breve veglia notturna (*lucubratiunculam*). Afferma di avere avuto a disposizione il testo originale del libro di Giuditta in lingua semitica in uso presso gli ebrei e che la figura di Giuditta può essere proposta come esempio di moralità, per le sue virtù di castità e di coraggio. La *Nova Vulgata* promulgata da Giovanni Paolo II nel 1979 è una revisione della *Vulgata* di Girolamo. In particolare per il libro di Giuditta la revisione si è basata sul testo della *Vetus Latina*. Tutte le altre traduzioni antiche di Giuditta, in particolare quelle siriane, dipendono sostanzialmente dalla tradizione testuale greca.